

UOMINI ALL'ASTA

di Giuseppe Della Misericordia

Tin! Tin! Tin...

Il bambino smise di battere ritmicamente sul parapetto in ferro e rimase così, con la bocca spalancata dalla sorpresa e il cucchiaino levato verso il cielo azzurro, stretto nel piccolo pugno.

Poi urlò: - Mamma! Vieni! Corri! Corri!

La mamma lasciò cadere il cucchiaino di legno dentro il risotto quasi pronto, assunse istintivamente un'espressione severa e corse sul balcone della cucina: chissà cosa aveva combinato stavolta! Non lo si poteva lasciare da solo neanche un minuto! E invece li vide.

Erano almeno una cinquantina, uomini e donne. Invadevano tutta la strada. Avanzavano come una colata di lava, inarrestabile e infuocata, sgorgata da chissà quale esplosione.

Quelli in testa alla marcia, quelli con i bomber e le teste rasate, avevano catene e bastoni. Cantavano l'Inno di Mameli. Gli altri erano abitanti del quartiere.

La donna si sporse dal parapetto del quarto piano per guardare meglio: in fondo alla via c'era l'albergo che ospitava i Richiedenti Asilo.

- No capito italiano, no capito inglese, no capito francese! - Scandì il somalo mostrando i denti anneriti e storti, e tutti e trenta i ragazzi scoppiarono a ridere di nuovo.

Lisa pure scoppiò a ridere: non solo quell'uomo, arrivato all'albergo da un giorno e alla sua prima lezione di italiano, ripeteva quell'unica formula qualunque cosa lei dicesse, ma ora l'aveva ripetuta pure davanti alla fotografia di un leone!

Qualcuno chiese se in Sicilia ci fossero scimmie e tutti si stupirono della risposta. Neanche a Roma? Davvero in Italia non c'erano leoni, scimmie, elefanti e giraffe? Lisa scosse la testa: no, non c'erano. Erano trent'anni ma si stupiva sempre, come il primo giorno: ogni mese arrivavano più di diecimila Richiedenti Asilo e nessuno di loro aveva la minima idea di cosa fosse l'Italia.

Fabio si diede una manata sulla coscia, buttò il suo telefono sul divano e si alzò: erano mesi che si spaccava il culo dietro l'albergo e questo non era giusto! Aveva fatto tutto per bene e aveva fatto tutto da solo: non era stato scritto un bando apposta per lui, non aveva pagato tangenti a nessuno, non era stato informato delle altre offerte e non aveva conoscenze in Prefettura. Nè lui né i suoi dipendenti avevano dovuto tesserarsi ad un partito o promettere voti per avere l'appalto.

Perché lui era semplicemente un bravo imprenditore che aveva lavorato bene.

Sì, faceva tutto per bene: ottantasei ne aveva e ottantasei ne dichiarava. Non il

doppio, come facevano altri. Dichiarava che li teneva in quell'albergo e lì li teneva, non ammucchiati uno sull'altro in un granaio senza corrente elettrica né acqua.

Aveva pure fatto disinfettare e derattizzare prima di riaprire! E li aveva sistemati tutti in camere da due o tre letti, con bagno privato. Non c'erano le bande di nigeriani che entravano dopo cena per prelevare le ragazze e portarle sulle strade. Non mandava i ragazzi a trasportare sabbia in cima alle impalcature senza neanche le scarpe adatte: non aveva mai nascosto cadaveri nelle fondamenta, lui.

Ad ogni passo Giovanni sentiva il fastidio sibilante dei jeans e della felpa che strisciavano contro i lividi delle manganellate che gli segnavano le braccia, la schiena e le gambe. Dappertutto lo avevano colpito, dappertutto! Ma dei lividi non glie ne fregava un cazzo dopo quello che era appena successo in piazza!

Avevano fatto di tutto, quella notte di due settimane prima, per impedire che quei negri arrivassero nell'albergo! Avevano bloccato la strada, incendiato i materassi, lanciato di tutto, si erano pure sdraiati per terra di fronte al pullman perché lui si sarebbe fatto investire per la sua patria! Invece gli sbirri come al solito hanno preferito picchiare gli italiani per dare soldi e case agli stranieri.

Gli slogan scanditi nelle sue orecchie lo galvanizzavano. Era il primo, guidava lui la marcia. Urlò ancora più forte, cantò il ritornello dell'Inno di Mameli e affrettò il passo. Nella mano sollevata verso il cielo azzurro stringeva il suo fidato manganello in legno tricolore con la scritta nera: *Boia chi molla*.

- Le mani di mia madre odoravano di pane... - Seduto sui gradini della porta dell'albergo, Hassan lesse ad alta voce il suo verso preferito con fatica e lentamente perché l'italiano era davvero una lingua difficile, piena di vocali. Lisa gli aveva regalato la prima edizione italiana, con testo a fronte in inglese, delle poesie di Choman Hardi: le parole della poetessa gli aprivano il petto e gli lasciavano il cuore spaccato, come spaccato era il suo Kurdistan.

Ora la folla era arrivata davanti al cancello. Hassan si alzò di scatto, sentiva come una morsa alla bocca dello stomaco, chiuse con un gesto secco il libro che raccontava la tragedia della sua patria e del suo popolo ed entrò nell'albergo urlando.